

GIANCARLO LACERENZA

Il «cippo ebraico» nelle catacombe di San Gennaro (Napoli)

Il cosiddetto «cippo ebraico» esistente a Napoli, nelle catacombe di San Gennaro a Capodimonte, è certo uno dei monumenti più enigmatici fra quelli ivi conservati. La sua iscrizione in caratteri giudaici quadrati non ha infatti mai cessato, sin dall'inizio dell'Ottocento, di interessare gli studiosi e di dividerne le opinioni; e molti dubbi non sono stati dissolti neanche dallo studio con cui ci si proponeva di fare definitivamente luce sul tema (Morelli 1976). Avendo avuto modo di esaminare il cippo ed eseguirne una serie di fotografie,¹ ho avuto conferma di ciò che sembrava già chiaro dalla letteratura: che si tratta, in realtà, di un manufatto tutt'altro che antico e, pertanto, da espungere senz'altro dal *corpus* epigrafico giudaico della Campania antica. Nondimeno, la necessità, da una parte, di dover documentare tale convinzione e, dall'altra, l'interesse che questo singolare oggetto suscita in rapporto a taluni aspetti della cultura antiquaria e orientalistica europea fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, mi hanno persuaso a tornare sull'argomento, affrontandolo globalmente e cogliendo l'occasione per presentare alcuni documenti sinora sconosciuti o rimasti inediti.

L'ambiente: la «sala quadrata»

Non sono necessarie molte parole per introdurre la storia e la natura delle catacombe di San Gennaro e dell'ambiente in cui l'iscrizione è stata rinvenuta o, almeno, da sempre si trova. Tali catacombe, scavate a più livelli nella collina tufacea di Capodimonte, si ritiene fossero in uso all'incirca sin dal II o III sec. d.C., con un utilizzo intensivo nei secoli IV-IX, quindi decrescente e vieppiù sporadico, finché infine furono abbandonate, si crede verso il XIII secolo. In seguito, gli ambienti più agibili furono destinati ad accogliere l'ossame antico e moderno rimosso da altri sepolcreti napoletani e, in tempi recenti,

¹ Di cui ringrazio l'Ispettorato per le Catacombe di Napoli e Campania, nella persona del dott. Giovanni De Pasquale.

ad altre funzioni su cui ora è inutile soffermarsi.²

La sala che ci interessa (tav. I), oggi facilmente raggiungibile, si trova nella cosiddetta «catacomba inferiore», circa a metà del grande ambulacro centrale, voltando a destra e attraversando il corridoio siglato B56 o, preferibilmente, il B58 (fig. 1).³ Da quanto risulta dalla letteratura posteriore, sembra che dell'ambiente con il «cippo ebraico» (B57) non esista menzione anteriore al 1832; data in cui esso risulta però già praticabile da almeno sette anni e, persino, frequentato da curiosi e viaggiatori.

La prova di quest'ultima circostanza risiede nella relazione di una visita compiuta presso le catacombe napoletane dal nobile ed eclettico orientalista Josef von Hammer-Purgstall, al quale si deve la prima descrizione del cippo (Hammer 1832: 10-11).⁴ In pochi paragrafi von Hammer ricorda come, visitando le catacombe in un anno imprecisato accompagnato dal barone de Koller, evidentemente già pratico dei luoghi, questi abbia richiamato la sua attenzione sul cippo e la sua iscrizione, i cui segreti, gli assicurò, non erano ancora stati svelati.⁵ Nell'accompagnatore di von Hammer è ovviamente da riconoscere il generale Franz von Koller, intendente generale dell'armata austriaca di stanza a Napoli, dapprima nel 1815 e quindi dal 1821 al 1826: anno in cui morì, il che fornisce un primo *terminus ante quem* per la visita di von Hammer.⁶ Il periodo in cui tale escursione ebbe luogo, tuttavia, può essere ulteriormente precisato fra la fine di giugno e i primi di luglio del 1825, grazie alla menzione di un soggiorno compiuto a Napoli in tale lasso di tempo, accompagnato da von Koller, ricordato da von Hammer nei suoi

² Non ho riscontrato l'esistenza di uno studio esauriente sulla storia del monumento; nel frattempo, i dati più cospicui si troveranno, ma non sempre nella maniera ordinata che sarebbe desiderabile, in Achelis (1936) e Fasola (1975). La storia delle vicende, non sempre chiare, riguardanti la riscoperta del sito e i primi sterri effettuati dalla fine del XVIII secolo, sembra invece ancora tutta da scrivere.

³ Seguo la numerazione dei siti dalla pianta V di Fasola (1975).

⁴ Già in altri studi precedenti, come il *Mysterium Baphometis Revelatum* (1816), l'orientalista austriaco aveva preso in esame quelli che, a suo giudizio, erano i resti di una complessa simbologia gnostico-erotica in uso nel medioevo.

⁵ «C'est M. le Baron de Koller, secrétaire de la légation de S. M. l'empereur d'Autriche, qui en m'accompagnant dans les Catacombes, a appelé mon attention sur l'inscription hébraïque du revers qui avait échappé à tous les voyageurs» (Hammer 1832: 10).

⁶ Su Franz von Koller (Münchengrätz 1767 - Napoli 1826), collezionista e promotore egli stesso di scavi archeologici in Italia meridionale, cfr. Lombardi (1840: 296); Michaud (1854: 114-15); AA.VV. (1882: 477-78); AA.VV. (1969: 88); Capurso (1995: 65); Verrastro (1997: 161, n. 6). Non ho reperito documenti utili alla visita che ci interessa nel pur nutrito carteggio diplomatico edito in Moscati (1937). Gli interessi antiquari di von Koller sono, fra l'altro, testimoniati anche da una serie di documenti, a mia conoscenza inediti, conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli: come per esempio nel fondo *Ministero dell'Interno*, Il inventario, nrr. 2020: 67 e 2030: 312.

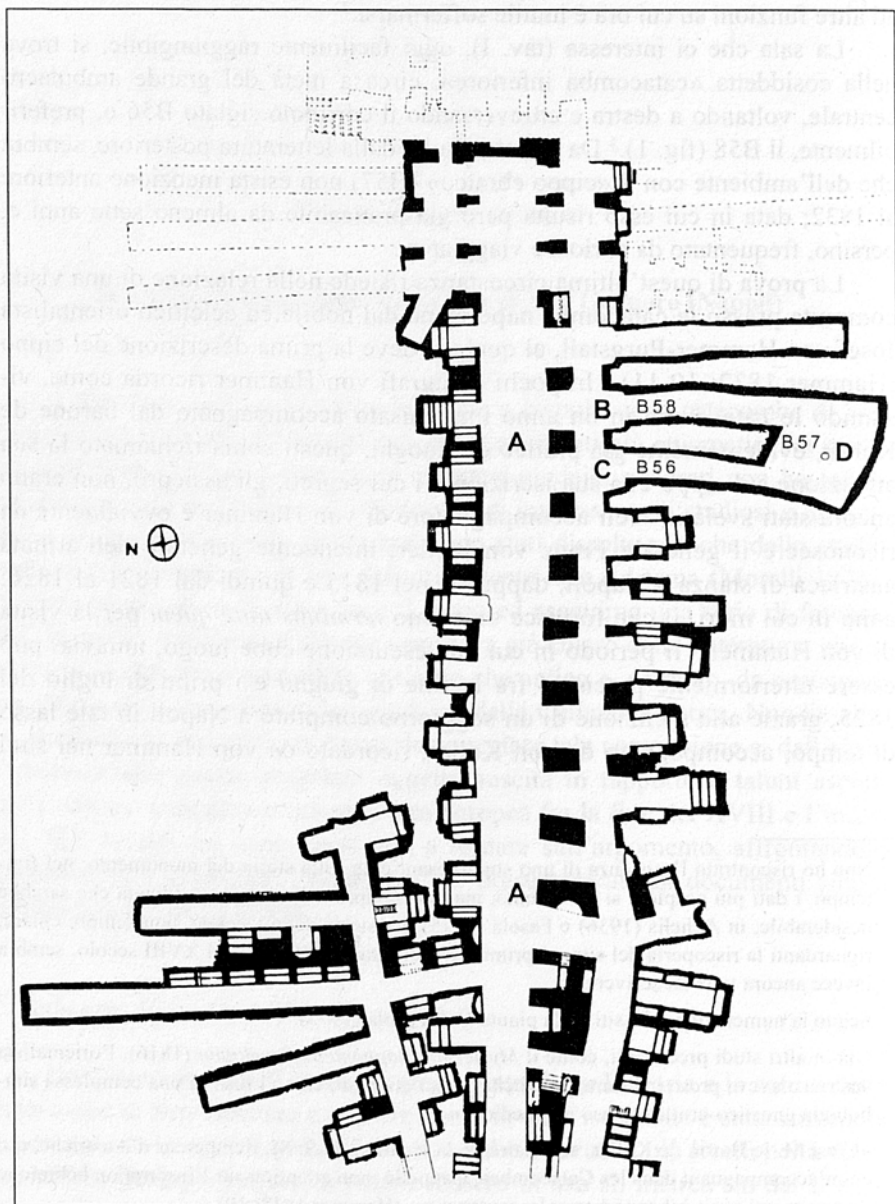


Fig. 1 – Napoli, catacombe di San Gennaro; elaborazione della pianta della catacomba inferiore. A: ambulacro centrale; B: ingresso al corridoio B58; C: ingresso al corridoio B56; D: sala B57 e «cippo ebraico». Da Fasola (1975).

appunti autobiografici.⁷ Dunque nel 1825 l'ambiente era già accessibile e, in quel tempo, l'unica via di accesso doveva essere l'angusto passaggio B56, poiché si sa che il corridoio B58 fu reso percorribile solo nel 1839, dopo gli scavi fatti iniziare nel 1833 dal canonico e accademico ercolanese Andrea De Jorio.⁸

La sala B57 è oggi comunemente nota come «sala della colonna», ma nel corso del tempo essa è stata, in effetti, designata con un'ampia varietà di appellativi, ispirati sia dalla presenza del cippo, sia dalla conformazione dell'ambiente.⁹ Essa è di forma vagamente tronco-piramidale, con un'altezza di circa 8 m, ed è unanimemente attribuita a tempi molto posteriori a quelli in cui la catacomba era in pieno uso. Guardandola dal basso, essa infatti appare come una grande stanza risultata da uno scavo eseguito non dal basso, ma dall'alto, ossia dal piano di calpestio esterno che, partendo dal foro quadrato visibile al centro della volta – che attualmente figura come un lucernario – e proseguendo verso il basso, ha incontrato e parzialmente distrutto la parte terminale dei preesistenti ambulatori B56 e B58, di cui sono ancora visibili le sezioni con alcune nicchie lungo le pareti della sala; per il tipo di scavo, si può pensare a un tentativo di realizzare fondamenta per un edificio o una cisterna, secondo una metodologia costruttiva ben attestata nella zona (cfr. Fasola 1975: 226).

Il cippo

Il cippo, o forse sarebbe meglio dire la colonnetta, si trova presso il centro della sala, su un tamburo di marmo bianco poco più grande, unitovi in passato solo da un perno interno e oggi con il cemento. La colonnetta fu vista sempre in tali condizioni e in posizione eretta, e si ignora se sia stata così collocata solo in un particolare momento. Esteriormente, si tratta di un frammento cilindrico di marmo bianco, probabilmente antico ma di reimpiego, alto (base esclusa) 88 cm; il cilindro appare leggermente rastremato nella parte superiore, il cui diametro è di 20 cm, mentre il diametro inferiore è all'incirca di 25,5 cm. La base, ugualmente di marmo bianco, ma di qualità e lavorazione diversa, è un frammento tronco-cilindrico che attualmente sporge dal suolo

⁷ In Bachofen von Echt (1940: 279); da tali note si apprende che von Koller condusse il suo ospite anche nei Campi Flegrei (lago d'Averno, Solfatara, Pozzuoli) e sul Vesuvio. Per la vasta bio-bibliografia su J. von Hammer-Purgstall e il suo viaggio del 1825-26 in Italia, cfr. già AA.VV. (1957: 165-68).

⁸ Su tale sterro si veda lo stesso De Jorio (1839: 71); ove i due corridoi B56 e B58 corrispondono agli ambulatori ivi numerati 18 e 19.

⁹ Estraggo alcune indicazioni dalla letteratura ottocentesca: «stanza quadrata», «stanza rotonda», «sala del consiglio», «stanza del congresso», «la piazzetta», «il foro», «il tempio di Priapo».

per 37 cm. Dalla forma irregolare della colonnetta, ma probabilmente più ancora influenzati dal presunto contenuto dell'iscrizione, vari studiosi, a partire da Hammer (1832), hanno fatto riferimento a una forma fallica del cippo che, in verità, non risulta particolarmente evidente.

Su due superfici opposte della colonnetta si trovano nettamente incise due iscrizioni (tavv. IIa-b, IIIa-b) che qui, per renderne più comprensibile l'analisi, distingueremo come *A* e *B*, riportandone accanto l'interpretazione editoriale. L'iscrizione *A*, composta di tre linee, differisce dalla seconda sia perché molto più breve, sia perché si apre con un teonimo in caratteri greci: Πρίαπος; di cui solo la prima lettera è però in maiuscolo (h 6,5 cm), mentre il resto è in caratteri minuscoli e corsivi (altezza media: 4-6 cm), con un accento acuto sulla *iota*. Le ll. 2-3 dell'iscrizione *A* e tutta l'iscrizione *B*, formata da 7 linee, sono invece in caratteri ebraici, di varia grafia e dimensioni, la cui altezza minima va da 1,5 cm della *jod*, con una media di 5,5-6,5 cm per tutti gli altri caratteri e un massimo di 7,5 cm per la *qof*. Il tipo di incisione è, salvo piccole varianti, del tutto omogeneo fra le iscrizioni ebraiche e lo è sostanzialmente anche rispetto all'iscrizione greca.

L'iscrizione

Per comune opinione, il primo tentativo di studio del cippo e della sua iscrizione appartiene al già ricordato von Hammer-Purgstall, del 1832. Curiosamente, quest'ultimo (*ibid.*: 10-11) descrisse l'iscrizione *A* come in caratteri «grecques latines et gothiques» e contenente «les deux mots de Priape et d'Amour»; ma nessuna lettera latina o gotica, né il nome di Eros, risultano sul monumento. Comunque egli fornì una prima lettura e versione, reciprocamente abbastanza coerenti, dell'iscrizione:

<i>A</i>		<i>B</i>	
ΠΡΙΑΠΟΣ	<i>Priapus</i>	סעדה	<i>Recrea (te)</i>
ארוך	<i>longus</i>	במודיך	<i>Extensionibus tuis</i>
קמם	<i>se erigit.</i>	הכר	<i>Perfora</i>
		רצה בלב	<i>Delectat se canis</i>
		אריך	<i>Longitudine</i>
		זכר	<i>Mascula</i>
			[?]

Secondo von Hammer il monumento era antico e, in linea con studi già compiuti per ricerche precedenti, esso era da riferirsi alla celebrazione di riti

orgiastici relativi a tardi misteri gnostici dedicati a Eros e a Priapo.¹⁰ Ma, a quanto sembra, le articolate quanto ardite osservazioni dell'erudito viennese restarono confinate, almeno inizialmente, nella ristretta cerchia degli antiquari interessati a raccogliere un po' ovunque le prove dei culti fallici dell'antichità; lo scritto di von Hammer non risulta infatti essere stato conosciuto che relativamente tardi negli ambienti degli eruditi napoletani, la maggioranza dei quali trovava, del resto, continuo e probabilmente migliore alimento dai progressi della ricerca archeologica vesuviana.

È errato, tuttavia, credere che prima del 1832 l'esistenza del monumento fosse del tutto ignota agli studiosi locali.¹¹ Che esistesse un *humus* di studi sull'iscrizione prima di tale data può essere provato dagli scritti dell'avvocato Domenico Bocchini (Vignale 1775 - Caserta 1840) e, in particolare, da una sua opera inedita intitolata *L'Urbe delle Sirene*, composta fra il 1824 e il 1832.¹² In questo testo, al cap. V del quarto tomo – scritto certamente per ultimo – ho trovato quella che, fino a questo momento, ritengo sia la prima descrizione del cippo e della sala, che anche Bocchini considerava tale, poiché nel suo tipico linguaggio egli fa cenno ad altri e infruttuosi tentativi di interpretazione compiuti da altri studiosi.¹³ Ne trascrivo di seguito la lettura, cercando di conciliare la traslitterazione vocalizzata e il disegno inseriti nel testo originale (tav. IV).¹⁴

A		B	
Πρίαπος	<i>Priapus</i>	מַעְרָה	<i>Ex ornatu</i>
אֹרֶחַ	<i>Stabulum</i>	כְּמֹדֵד	<i>Cum vestimento</i>

¹⁰ «Le véritable sens du monument des catacombes de Naples est assez expliqué par la forme de la pierre et par les mots de Priape, d'Amour et de chien, qui y sont gravés» (Hammer 1832: 10-11); ma, a mia conoscenza, l'unico vero documento "gnostico" esistente nelle catacombe di San Gennaro è rappresentato da una gemma con iscrizione magica rinvenuta solo nel 1988 (Miranda 1991).

¹¹ Come *terminus post quem*, De Laurentiis (1826: 240-51), nella cui descrizione delle catacombe non si fa menzione del cippo e della sua iscrizione.

¹² Di tale opera conservo gran parte del manoscritto originale. Secondo mie ricerche, nell'arco cronologico indicato ne avrebbero avuto luogo almeno tre versioni, oltre a una redazione preliminare del 1822.

¹³ Domenico Bocchini, *L'Urbe delle Sirene*, IV.v, s.f.: «Questa doppia iscrizione contenuta in questa Dimitiria, ossia Sacra Colonna a Cerere dicata non è stata ancora da Niuno Scrittore riportata, perché Niuno ha saputo né per nulla, né per poco interpretarne il suo arcano».

¹⁴ La traslitterazione così appare nel testo: *Priapus, Hurach Chesem. Meharah Chemadid Hacad Nechedraz Hophchech Hedin Vacon zedoch Kadosch Rabbis*. La versione italiana offerta, estremamente libera e fantasiosa, è: «Questa casa è sacra al dio Priapo, che presiede a tutto ciò che ispira il Nume. Dalle Matriarche Giustizia Divina in questo lochio [sic] che è nell'ordine pulcro dell'Universo bene chiuso dalle leggi d'Ermete, si giudicano delle Nepoti le volontà perverse».

קסם	<i>Divinationis</i>	הכר / נכר	<i>Nepotum</i>
		רץ הפכך	<i>Voluntas perversa</i>
		אדון	<i>Judicabitur</i>
		וכן	<i>In hoc lochio [sic]</i>
		צ'קד	<i>Justitia Divina Matriarcharum.</i>

Troppo lungo sarebbe ora anche solo riassumere il complesso quadro storico, archeologico e linguistico entro cui Bocchini pensò di poter collocare il monumento. In estrema sintesi, si può dire che egli considerò l'esistenza del cippo e il presunto contenuto dell'iscrizione coerenti con le sue tesi, peraltro del tutto insussistenti, sull'origine e la destinazione dei luoghi sotterranei partenopei che, in un passato molto remoto, pre-ellenico, sarebbero stati centri urbani popolati da una misteriosa civiltà sacerdotale, guidata da sirene matriarche.¹⁵

Non troppo lontano dall'impostazione di Bocchini, ma più moderato nelle conclusioni, fu il sacerdote e regio bibliotecario napoletano Giuseppe Sanchez, il quale nel 1833 diede alla luce i due volumi della *Campania sotterranea*, in cui fra varie epigrafi pertinenti alle catacombe di San Gennaro diede conto anche della nostra iscrizione (Sanchez 1833: 469-73).¹⁶ È bene notare che Sanchez, il quale dichiarò di essere il primo ad occuparsi dell'argomento, si cimentò nella prova epigrafica pur premettendo di non essere particolarmente istruito nella lingua ebraica,¹⁷ e che non risulta abbia mai visto il cippo di persona;¹⁸ egli poté, in ogni caso, pubblicarne una schematica riproduzione grafica insieme a una lettura del testo e alla sua versione:

A		B	
Πρίαπος	Priapo.	מערה	La spelonca
ארז	Il suo cedro	במדיר	nell'abitazione

¹⁵ Non esistono ancora studi sulla figura, singolare quanto interessante, di Domenico Bocchini, il quale verso il 1835 conobbe una certa notorietà diffondendo le sue teorie nell'opera periodica *Il Geronta Sebezio, ossia gli Arcani Gentileschi svelati*, le cui discontinue pubblicazioni si interruppero dopo pochi anni. In attesa di un mio studio monografico sul personaggio, tuttora in corso insieme al riordino del suo archivio, si veda Minieri Riccio (1844: 60, 387); Morgana (1922: 258-59).

¹⁶ Sulla sala cfr. *ibid.*: 132 e 654.

¹⁷ «Niuno ha dato copia o spiegazione di essa, a quello che noi sappiamo... Noi però lasciamo ai dotti della lingua ebrea la vera spiegazione di questa iscrizione: se abbiamo preso sbaglio, essi saranno i veri *Edipi*» (*ibid.*: 461).

¹⁸ Almeno secondo Gennaro Aspreno Galante, il quale riporta, senza citare la sua fonte: «sappiamo, che [Sanchez] non vide affatto l'iscrizione, ma gliene fu trasmessa una copia» (p. 2 del ms. Il citato oltre, n. 32).

קסם / קמם	solleva / indovina ¹⁹	חבר	degli amici.
		דעה בלב	La scienza nel cuor
		אדיר	generoso;
		ובה	ed in essa
		צדק / צדק	la giustizia / il giusto.

Senza dubitare dell'alta antichità del cippo, Sanchez non poté fornire una spiegazione univoca del monumento, dichiarandosi incerto se indicasse un luogo di iniziazione a misteri erotici, la sede di una confraternita segreta o la sepoltura nascosta di un personaggio illustre (*ibid.*: 471-72).

La *Campania sotterranea* ebbe peraltro un discreto successo e la divulgazione di questo singolare monumento ebbe, fra gli altri effetti, quello di riportare in auge una vecchia teoria, sorta nell'ultimo quarto del Settecento, che localizzava presso le catacombe di San Gennaro la sede della *crypta* adibita alla celebrazione di misteri fallici presieduti da Quartilla nel *Satyricon* di Petronio.²⁰ In effetti, la ricerca dei luoghi petroniani a Napoli e nei suoi dintorni – non meno dei luoghi omerici, da Licofrone in poi – era stata sempre un esercizio caro agli umanisti e agli eruditi napoletani, i quali precedentemente erano giunti a identificare l'antro petroniano con le cavità site in prossimità della *Crypta Neapolitana*, ossia la grotta scavata in età romana per attraversare la collina di Posillipo.²¹ A modificare tale opinione giunse però sul finire del XVIII secolo il dotto storico ecclesiastico Alessio Aurelio Pelliccia, il quale, distaccandosi dalla tradizione antiquaria precedente, volle piuttosto accostare il luogo petroniano alle catacombe di Capodimonte, delle quali teorizzò l'origine come opera dei mitici Cimmeri – ecco il ritorno dei luoghi omerici – i quali sarebbero stati dediti a oscuri misteri divinatori, al cui riguardo Pelliccia addusse una serie di erudite quanto fantasiose argomentazioni.²² Le tesi di Pelliccia, che ancora ai primi dell'Ottocento contavano negli studiosi locali non pochi sostenitori, con il supporto offerto dalla pubblicazione del cippo ebraico nella *Campania sotterranea*, vennero così a essere oggetto di un nuovo interesse, e nuovi eruditi napoletani si convinsero dell'identità fra la città dei Cimmeri, la *crypta* di Priapo evocata da Petronio e la «sala quadrata» delle catacombe di Capodimonte.

Ma nel frattempo, nel 1839 il canonico De Jorio iniziava a dare conto dei risultati degli scavi condotti negli ultimi anni e delle sue osservazioni in proposito, che avrebbero impresso un nuovo corso, più pragmatico e immune da

¹⁹ È in *errata corrige* che Sanchez (1833: 652) suggerisce le alternative di lettura: «solleva se leggesi *commem*; indovina se leggesi *chissem*».

²⁰ Petr. *Sat.* 16-26; sul brano cfr., fra gli altri, Herter (1932: 287).

²¹ Su tale identificazione si veda, per tutti, la lunga nota in Carletti (1776: 304-8).

²² Pelliccia (1781: dissert. V, capo II, spec. pp. 35-42). Sull'autore, Caterino (1957: 20-21).

oscare fantastiche, agli studi sulle catacombe napoletane (Caterino 1957: 22-25). Ed è un peccato che del cippo, come di molte altre iscrizioni di nuova acquisizione o già note, nella sua guida alle catacombe De Jorio non fornì che l'immagine, senza lettura né interpretazione (De Jorio 1839: tav. IV, 8).

Nello stesso anno, tuttavia, a colmare tale lacuna cercò di provvedere l'epigrafista Giuseppe Maria Fusco, non convinto dalla lettura di Sanchez, di cui reputò anzi la versione «un poco confusa, e di niun senso» (Fusco 1839: 7-13, nr. 1). Tuttavia Fusco, pressoché a digiuno di ebraistica e, del resto, dichiaratamente più interessato a ricostruire l'eventuale quadro storico entro cui collocare il cippo che a fornirne una puntuale indagine filologica, si limitò a presentare una diversa lettura e una nuova traduzione, entrambe senza commento; e fra le varie stranezze che vi si riscontrano, è da notare che egli volle inserire la sezione *A* del testo subito dopo la l.1 della sezione *B*, non per errore, ma evidentemente solo per dare più senso alla traduzione.

מוצרה	<i>In angustia</i>
ארוך	<i>lugebo</i>
קום	<i>insurgentes</i>
כמוריר	<i>tenebras:</i>
הבך	<i>attenuata est</i>
דע תפלים	<i>scientia orationum,</i>
אדיר	<i>splendidum</i>
זכר	<i>donum</i>
זרק	<i>iusti.</i> ²³

Eliminato il Πρίσπος, considerato aggiunta tarda «da mano scelerata», l'iscrizione fu spiegata da Fusco come opera di un vescovo, «o chi sia altro», il quale nascosto nelle catacombe napoletane durante un imprecisato scisma, avrebbe così trovato modo di sfogare il suo dolore; Fusco riteneva dunque il cippo un autentico prodotto cristiano della tarda antichità. Ma, con rare eccezioni, pressoché tutti gli studiosi posteriori hanno ben presto manifestato ovvie perplessità tanto sulla lettura del testo ebraico quanto sulla versione proposta, la cui incongruità ha però sempre ostacolato ogni tentativo di criticarle nel merito; il che, credo, si possa spiegare abbastanza agevolmente ammettendo che gli errori di Fusco siano in parte stati amplificati da una sfortunata serie di errori di stampa e quindi di interpretazione.²⁴

²³ In letteratura, il senso recepito della versione latina è: «Nell'angustia piangerò le tenebre che sorgono; attenuata è la scienza delle preghiere, splendido dono del giusto».

²⁴ Un esempio si trova forse nel verbo che, nel testo ebraico dato da Fusco, è stampato ארוך, e nella traduzione in maiuscolo è reso LUGEBO. In mancanza, se non erro, di una radice ebraica aderente al significato di «piangere, addolorarsi», alla prima persona dell'imperfetto

Nello stesso anno in cui Fusco dava alla luce le sue considerazioni, il tedesco Christian F. Beller mann – ritenuto fra migliori antichi indagatori della catacomba (Caterino 1957: 25-26) – giungeva a conclusioni filologicamente molto più mature e, ovviamente, del tutto diverse (Beller mann 1839: 115-18). La lettura del testo ebraico, di cui era fornito anche un disegno, fu anche la prima a essere (arbitrariamente) vocalizzata:

A		B	
Πρίαπος	Priapos	מְעֵרָה	die Höhle
אלוה	ein Gott	בְּמִרְרֵר	des Kimmeriers
קָסָם	der Lüge	הַבֵּל	ist eitler Trug
		רַע הַפֶּלֶח	ruchlos ist est zu dienen
		אֱלִיל	dem Götzen
		זָכָר	Phallus ²⁵
		ז	—

Le conclusioni di Beller mann si distanziano quindi nettamente da quelle di tutti i suoi predecessori. A suo parere, se pure il solo cippo poteva anche essere considerato opera dei Cimмери, nell'iscrizione non si poteva che ravvisare un'aggiunta posteriore, un'impostura o una falsificazione da far risalire al medioevo, se non a epoca più recente, quando si era già formato il mito umanistico dei Cimмери residenti nelle regioni sotterranee della Campania. Beller mann considerò decisivi, al riguardo, i caratteri minuscoli usati nel nome Πρίαπος e l'accento acuto sulla *iota*; mentre gli autori (o l'autore) del falso, avrebbero usato l'ebraico soltanto per conferire al monumento un ulteriore elemento di mistero, o perché fra essi vi era un ebreo. Il carattere alla fine del testo B, se pure poteva essere interpretato come una data, era probabilmente un segno ornamentale.²⁶

Dopo le osservazioni di Beller mann, per qualche decennio non vi fu più alcun tentativo di ridiscutere pubblicamente la questione, probabilmente per

gal, con cui è stato ovviamente interpretato il latino *lugebo* «piangerò» (De Benedetti 1882; Ferorelli 1915; Morelli 1976), credo si debba ricorrere ad alcune correzioni. La più semplice sta in quel *lugebo*, probabilmente in origine scritto *lucebo*, di cui chi ha pratica di grafie ottocentesche riconoscerà la facilità di confusione; la seconda correzione si dovrebbe di conseguenza apportare a אָרוֹר, da correggersi in אֶרוֹר, ove Fusco può aver visto, erroneamente, un derivato da אֹר, meglio aderente a *lucebo*.

²⁵ Ossia: «Priapo, dio di menzogna. La caverna del Cimmerico è un grande inganno; male è servire il dio del fallo».

²⁶ Secondo Beller mann (1839), il segno, letto come *šade*, avrebbe potuto avere – però solo in forma non finale – il valore numerico di 90; in tal modo, vi sarebbe sottintesa la data ebraica 5090, corrispondente al 1330 c.v., ritenuta peraltro congrua alla possibile datazione mediocvale del monumento.

gli ebraisti risolta.²⁷ Sembra però che una certa volontà di proseguire nelle ricerche abbia continuato a esistere presso gli ambienti culturali napoletani in cui l'ebraico era più conosciuto e studiato: vale a dire, in quelli ecclesiastici e, segnatamente, gesuitici. Allo studio del cippo si dedicò certamente il canonico Giovanni Scherillo, il quale, pur avendo trattato in molte occasioni delle catacombe di San Gennaro, non fece in tempo a pubblicare le sue riflessioni su questo particolare argomento.²⁸

Conosciamo invece abbastanza bene gli studi condotti sullo stesso tema da un allievo di Scherillo, il già ricordato monsignor Galante, del quale ci sono giunti alcuni manoscritti inediti che, finora, non sono al riguardo mai stati presi in esame.²⁹ Poiché tali documenti sono privi di data, posso solo supporre che Galante poté avvicinarsi al problema fra il 1860 e il 1870 circa.³⁰ Il primo e più antico di tali manoscritti, anche se non vi è dichiarato esplicitamente, non è che un riassunto a proprio uso delle tesi di Bellermann.³¹ Ma tornando sul tema in un secondo tempo, documentato da un altro e più ampio manoscritto,³² troviamo invece che Galante esaminò criticamente gran parte della letteratura anteriore (Sanchez, Fusco, Bellermann), giungendo infine a conclusioni autonome. La principale novità di Galante sta nel fatto che, dopo uno studio diretto del monumento, a suo giudizio i caratteri ebraici dell'iscrizione non presentavano alcuna reale ambiguità, né necessitavano di alcuna correzio-

²⁷ Una ripresa delle vecchie tesi si registra ancora localmente: per es. in Corcia (1845: 248), in cui accennando al cippo si tenta di conciliare la teoria dello scisma di Fusco con l'attribuzione del monumento agli «gnostici» dovuta a von Hammer.

²⁸ La notizia è in Galante (1913: 235 [236], n. 1).

²⁹ Gli appunti di Galante sul cippo di Capodimonte sono raccolti in una cartellina del suo archivio, oggi in gran parte presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione "S. Tommaso d'Aquino", ove ho potuto consultarli grazie alla cortesia del dott. Francesco Russo. L'attuale segnatura della cartellina è AR. G. 4-248 (già 9-6); sull'archivio, Caproni (1981: *passim* e nr. 40).

³⁰ Il *terminus ante quem* è dato dal fatto che non vi si fa menzione dei lavori di Garrucci sull'argomento, editi sin dal 1872.

³¹ Tale manoscritto, qui citato come ms. I, consta di due carte doppie ripiegate, per un totale di otto facciate non numerate (29,5 × 21 cm), con l'intestazione: *Di una pietra con iscrizione greca ed ebraica trovata nelle catacombe di Napoli*. Questa intestazione, con lievi modifiche, è stata poi riportata sull'esterno della cartella e da lì nella scheda citata da Caproni (1981).

³² Qui citato come ms. II; anche in questo caso si tratta di due carte doppie ripiegate, per un totale di otto facciate non numerate (29,5 × 21 cm) prive di intestazione; cui è da aggiungere una seconda carta doppia ripiegata, dello stesso formato e di quattro pagine non numerate, intestata: *Nostra interpretazione*. A questo ms. appartengono inoltre 3 carte sciolte – non segnalate nella scheda di Caproni (1981) – rispettivamente contenenti: a) apografo delle due iscrizioni; b) apografo con sovrapposta vocalizzazione, eseguita sulla lettura di Sanchez e quella propria; c) testo ebraico secondo le letture di Sanchez, Fusco, Bellermann e l'«Interpretazione Nostra» (senza vocalizzazione).

ne, ma potevano essere letti e interpretati così come apparivano.³³ Anche la sua lettura fu fornita di vocalizzazione:

A		B	
Πρίαπος	<i>Priapus.</i>	מַעֲרָה	<i>Vacillavit,</i>
אלוה	<i>Deus</i>	בְּמִרְרִי	<i>certe plorans,</i>
קָם	<i>surrexit!</i>	הַפֵּל	<i>omnis</i>
		רַע הַפֵּלֶךְ	<i>impius, virga</i>
		אֶלִּיל	<i>stultus</i>
		זָכָה	<i>dignus fuit</i> ³⁴
		י	900

Nelle note illustrative che concludono il manoscritto, trascurando il cippo in sé e l'iscrizione greca, si affronta direttamente il problema dell'origine dell'iscrizione ebraica:

... cotesta interpretazione, in cui ci pare di vedere un chiaro linguaggio scritturale, converrebbe ad un uomo perseguitato, ed angustiato, il quale, ricolmo di fiducia in Dio, s'immagina di vedere quell'istante in cui Dio prendendo le sue difese, scompiglierà i suoi angustiatori, e li gastigherà... E che nelle nostre catacombe vi sieno stati rinchiusi uomini perseguitati, è cosa, che non si può mettere in dubbio.

Osservazioni che riconducono a uno sfondo storico non molto dissimile da quello già a suo tempo indicato da Fusco, con la differenza che le simpatie di Galante riguardo al personaggio angustiato vanno al Beato Tiberio, vescovo di Napoli al tempo ducale.³⁵ A tal proposito, rivedendo la posizione di Belermann già accolta in precedenza (ms. I), Galante sceglieva la lettura della *šade* finale come cifra 900, alludente al IX secolo dell'era volgare, età in cui visse il vescovo Tiberio.³⁶

³³ Galante, ms. Il *cit.*: «... dopo maturo esame, abbiamo conchiuso, che tutte le sue lettere sono ben distinte fra loro, e chi le osserva bene, non corre rischio di pigliare una lettera per una altra affine, ma diversa».

³⁴ Nell'analisi è scritto invece al *pi'ēl*, זָכָה, *mundus fuit*.

³⁵ Galante, ms. Il *ad loc. cit.*

³⁶ La *šade*, «che ha per metà la forma finale», secondo Galante «può dinotare l'epoca in cui sono state scritte l'epigrafi. È noto, che il valore dello *šade* non finale è 90, e il finale è 900. Or, noi crediamo, appunto per la forma finale, che presenta lo *šade* nella detta pietra voglia dinotare il nono secolo dell'era cristiana. E in tal caso si accorderebbe coll'epoca, in cui il B. Tiberio stette nelle Catacombe. Non può significare una epoca rabbinica. Perché, se fosse *šade* non finale corrisponderebbe a 90, cioè secondo gli Ebrei a 5090 della creazione del mondo, 1330 di G.C. Al quale tempo l'uso delle Catacombe non più esisteva» (*ibid.*). Il sillogismo è comunque lo stesso di Belermann.

È però probabile che Galante sia rimasto insoddisfatto di queste conclusioni, se non ritenne mai di doverle pubblicare limitandosi, in seguito, a rimandare alle posizioni di un altro gesuita, Raffaele Garrucci.

Non sappiamo in quale momento della sua vita, interamente dedicata agli studi di archeologia ed epigrafia, monsignor Garrucci venne a interessarsi del cippo di Capodimonte. Certo è che dei suoi studi, dopo il 1870 egli riportò soltanto alcuni cenni in pubblicazioni di altro soggetto: in esse, rinunciando a entrare nella specifica interpretazione delle singole voci per l'oscenità del tema, si limitò a correggere e a reimpostare le osservazioni di von Hammer, ignorando le interpretazioni che gli erano seguite. E di tale rinunzia, da parte di uno studioso annoverato fra i fondatori dell'epigrafia giudaica, non possiamo oggi che dolerci;³⁷ ma, purtroppo, a suo avviso il piccolo cippo conteneva solo «cose atte a distruggere la venerazione per quei santi luoghi» (Garrucci 1872: 546). Le brevi indicazioni di Garrucci furono comunque di un certo rilievo, poiché concentrandosi su alcuni aspetti paleografici del nome Πρίσπος, egli poté concludere che: 1) le due «epigrafi impurissime» non potevano essere antiche; 2) che dovessero datarsi a non prima del XIII sec., e probabilmente fra i secoli XIV e XV; 3) che i due testi, greco ed ebraico, erano coevi, almeno a giudicare dall'omogeneità dell'incisione; 4) che l'autore del testo ebraico non poteva dirsi esperto della grammatica ebraica. Garrucci fornì quindi qualche commento solo su pochi punti del testo ebraico, la cui interpretazione peraltro in nulla differisce da quella di von Hammer: A, l. 1: ארור (soffermandosi sulle due linee o punti nella *kaf* finale); l. 2: קמם (stessa forma nella *mem* media e finale); B, l. 4: רצה בלב (erroneamente un *dages lene* nella *kaf*); l. 6: זכר (errore nelle due linee o punti nella *res*); l. 7: 'צ, abbreviazione. Non sappiamo se le sezioni non trattate fossero ugualmente coincidenti con la lettura già presentata dall'orientalista austriaco.³⁸

Negli anni successivi, qualche parola sul cippo fu spesa da Schultze (1877: 27-28), secondo il quale il monumento non era altro che un falso medioevale, limitandosi a rinviare, quanto alle epigrafi, a Bellermand, Fusco e Garrucci.

Nel 1882 Salomone De Benedetti pubblicò il testo di una memoria letta nello stesso anno presso la Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, in cui si riaffrontava radicalmente l'argomento (De Benedetti

³⁷ Garrucci (1872: spec. 546-50); il medesimo contributo poi anche in *Id.* 1873: 104-5. Pace Morelli (1976: 20), l'apografo di Garrucci è stato tratto dal vero, e non da una fotografia; Morelli ha anche trascurato di commentarne i cenni interpretativi.

³⁸ Nella ripresa del testo (Garrucci 1873) alcuni caratteri ebraici appaiono stampati diversamente; per es. alla l. 4 si ha רצה בלב al posto di רצה בלב. Dal contesto e dai pochi accenni interpretativi sembra che i caratteri nell'articolo del 1872 siano più vicini al pensiero dell'autore; bisogna dunque credere che si tratti, nel secondo caso, di un errore di stampa, poiché non appare probabile che Garrucci abbia rivisto la lettura senza modificare l'idea che aveva del testo.

1882).³⁹ A De Benedetti si deve la migliore riproduzione grafica tanto del cippo quanto dell'iscrizione, che fu stampata in una grande tavola fuori testo. Rinunziando a cercare una giustificazione filologica alle versioni di Sanchez e Fusco, De Benedetti fornì una sua lettura dei caratteri e una nuova versione, filologicamente più argomentate, ma invero non meno inconsistenti di quelle dei suoi predecessori.⁴⁰ Il testo aveva anche un'approssimativa vocalizzazione, data a parte.⁴¹

A		B	
Πρίαπος	Priapo	מערך	Il soverchio ⁴²
לונגו	Lungo	כמדד	misurando
קסם	buon augurio (?)	הכר	la madia.
		דצ הפלך	Giubila la Provincia (cui)
		אדיר	il Potente
		זבר	fece dono
		—43	

Ritornando alle opinioni dei primi studiosi, De Benedetti ritenne trattarsi di un autentico monumento antico che, a giudicare dal contenuto del testo, era forse posto all'ingresso di un magazzino di farina, o di un fondo rustico in qualche luogo della *Campania Felix*. Il cippo avrebbe già avuto, prima del testo ebraico, l'iscrizione Πρίαπος, volontariamente non abrasa dal successivo proprietario, forse appartenente alla comunità dei Giudei alessandrini residenti in Napoli, presso i quali si sarebbe praticato un «giudaismo ellenizzante», tale da giustificare tali ibridi (*ibid.*: 3).⁴⁴ La colonna però sarebbe stata portata nelle catacombe di San Gennaro solo in un momento molto posteriore, quando qualcuno, vedendovi incise le iscrizioni ebraiche, credette potesse trattarsi di

³⁹ Tale contributo è spesso erroneamente citato come memoria inscrita negli *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, ove essa in effetti non fu mai pubblicata (vedere *ibid.*: 4, nota in calce).

⁴⁰ È strano come Morelli (1976: 23-24) abbia attribuito il motivo della cattiva lettura di De Benedetti proprio a quanto di meglio questo studioso ha offerto, ossia, l'accurata riproduzione grafica dell'iscrizione; altrettanto sintomatico è che gli rivolga le stesse perplessità – e più o meno con le stesse parole – che De Benedetti aveva rivolto a Sanchez e a Fusco.

⁴¹ La trascrivo alla stessa maniera in cui è stata stampata (p. 2): *Aruch Kessem, Mahdej* (o *Me-hodef*) *Kindod Accad, Datz Appelech Addir Zavad*.

⁴² Oppure: «per l'abbondanza».

⁴³ All'ultima linea non si avrebbe una *šade* o una *'ayn*, ma solo un disegno, la stilizzazione «del simbolo, a cui si riferisce la colonna» (De Benedetti 1882: 4).

⁴⁴ La possibilità, oggi realtà in seguito a numerosi rinvenimenti archeologici, che nel giudaismo antico ci si potesse avvalere dei simboli in uso nei culti pagani è comunque sembrata inammissibile a Morelli (1976: 25).

qualcosa di sacro.

Dopo De Benedetti, non molto aggiunte alla conoscenza del testo greco la scheda nel repertorio delle *Inscriptiones Graecae* nel 1890, ove, collocata fra le iscrizioni false o sospette, vi fu inclusa la lettura di Bellermand, suggerendo una differenza di tempi nell'esecuzione del teonimo Priapo e dell'iscrizione ebraica, che sarebbe stata di mano più recente.⁴⁵ Alla colonnetta dedicò qualche cenno anche Nicola Ferorelli, per riaffermare che da essa non si poteva trarre alcun dato sicuro e che, con Garrucci, doveva trattarsi di un oggetto almeno di origine medioevale, o di una mistificazione come aveva argomentato Schultze (Ferorelli 1908: 135; 1915: 23-24, n. 70).

Come si è già accennato, nel 1913 Galante tornò ad occuparsi brevemente del cippo, nel commento alla sua prima edizione di una serie di iscrizioni giudaiche provenienti da Napoli (Galante 1913: 235-36). Senza far cenno ai suoi studi degli anni precedenti, in quella sede Galante si limitò a rimandare alle posizioni di Garrucci, confermando che, a giudicare sia dalle particolarità dei caratteri sia dall'ambiente in cui il cippo si trovava, l'epigrafe non poteva essere anteriore al XIV sec. Egli soltanto si soffermò, in maniera particolare, sulla natura della «sala quadrata», sottolineando l'impossibilità di riconoscervi la cripta di un sepolcreto giudaico, nonché la sua totale estraneità al corpo delle catacombe di San Gennaro, perché la sala era stata scavata – come sappiamo – dall'alto verso il basso, incontrandosi solo casualmente con le sottostanti catacombe, «in un'epoca in cui queste non erano più luogo di venerazione, ma cominciavano a subire un periodo vandalico». Galante aggiunse, peraltro, un particolare alla sua conclusione: «Crediamo dunque che questa cella sia stata fatta dagli Ebrei in epoca tarda, e che essi l'abbiano adoperata non come sepoltura, ma per segrete loro conventicole, penetrandovi per vie secondarie» (*ibid.*: 235).

Sia Galante che Ferorelli, dunque, pur rifacendosi alla tesi di Garrucci (e, implicitamente, a Bellermand), omisero di entrare nel merito del contenuto, ritenuto osceno, dell'iscrizione. Non così, in seguito, Peterson (1919: 218), nel cui esame della documentazione sui culti della Campania antica – invero, ampiamente basato su materiale di seconda mano – il carattere osceno dell'iscrizione ebraica non era posto in discussione, così come la sua collocazione in età bassomedioevale. Alcuni anni dopo, un trattamento dell'iscrizione poco più esteso apparve nel *Corpus Inscriptionum Iudaicarum* (Frey 1936: 533, nr. 2*) ove per il testo, collocato tra le epigrafi false, fra le varie interpretazioni fu preferita quella di De Benedetti; mentre invece per l'origine del monumento si sottoscrisse la tesi dell'«impostura» non anteriore al XIII-XIV sec.

Un riesame più approfondito del testo si sarebbe poi avuto in occasione delle indagini di Hans Achelis sul patrimonio iconografico delle catacombe di

⁴⁵ IG XIV 65*: «Nomen Priapi minusculis scriptum litteris addito accentu; in eodem lapide etiam litterae hebraicae item a recenti manu additae».

San Gennaro, allorché egli ebbe modo di consultare in proposito nientemeno che Albrecht Alt, affinché offrisse il proprio punto di vista sul singolare monumento;⁴⁶ stimo improbabile che Achelis possa aver eseguito in proprio la lettura, poi semplicemente chiosata da Alt, ma che piuttosto sia avvenuto il contrario.⁴⁷ In ogni caso, il comune punto di partenza è l'interpretazione di Bellermann, la cui lettura Alt giudicò soddisfacente per la sezione A, ma non per la sezione B. Anche in questo caso il testo fu vocalizzato.

A		B	
Πρίαπος	Priapos	מַעְרָה	Es entblößt
אלוה	ein Gott	כַּמֶּר יָד	der Priester die Hand
קָסָם	der Wahrsagung	חֶבֶר / חֶבֶר	des Genossen ⁴⁸
		רַע הַפֶּלֶח	Freund, verehere
		אֱלִיל	den Gott
		זָכָר	des Phallus ⁴⁹
		ע ⁵⁰	

In seguito alla miglior lettura di Alt rispetto a quella di Bellermann, Achelis (1936: 90) poté precisare ulteriormente l'ipotesi sull'origine del cippo: egli infatti ritenne di poter collegare la colonnetta con una falsificazione sorta nell'ambito delle ultime identificazioni antiquarie della *crypta* di Petronio; a suo giudizio, il falsificatore dipendeva probabilmente dagli scritti del più noto descrittore settecentesco delle catacombe di San Gennaro, quel Pelliccia di cui si è già detto (*supra*, n. 22). Di questo scherzo fra eruditi, Achelis non ha però spiegato la ragione, né il motivo per cui i suoi autori abbiano dovuto, o voluto, fare ricorso alla lingua ebraica; di questa, tanto in relazione al testo petroniano che al culto di Priapo, non vi era apparentemente alcun bisogno.

L'interpretazione di Alt e Achelis è rimasta praticamente incontrastata per

⁴⁶ Le opinioni e il commento di Alt sono inserite nel testo di Achelis (1936: 89-90).

⁴⁷ Non così sembra siano andate le cose secondo Morelli (1976: 13-17); ma, a mio avviso, all'origine di tale confusione vi è probabilmente il fatto che Achelis ha anticipato la lettura di Alt nella propria introduzione.

⁴⁸ Oppure: «des Bannsprachers».

⁴⁹ Ossia: «Priapo, dio della divinazione. Scopre il sacerdote la mano del compagno (opp. incantatore) amico, venera il dio del Fallo». Si noti, di passaggio, come anche nel presentare la lettura e l'interpretazione Alt-Achelis, Morelli (1976: 15) sia incorso in una qualche confusione: non si è infatti accorto di come Alt abbia lasciato nell'incertezza la versione di חֶבֶר, e che quindi «Freund» non si riferisca a חֶבֶר, ma a רַע, di cui Morelli ha erroneamente proposto la medesima traduzione data per il רַע, «ruchlos ist es», visto da Bellermann (1839).

⁵⁰ Anche in questo caso la 'ayn finale è considerata solo decorativa.

quasi quarant'anni.⁵¹ Solo nel 1976 a essa si è aggiunta una nuova analisi del cippo, a cura di Giuseppe Morelli, allora docente di ebraico alla Pontificia Facoltà Teologica «S. Tommaso» di Napoli, cui si è già più volte rimandato. Tale studio, il più esteso dedicato all'argomento, è per la maggior parte composto da un ineguale commento alle tesi di von Hammer, Sanchez, Alt, Fusco, Garrucci, De Benedetti e Achelis, dei quali l'autore cita spesso le opinioni incrociandole o sovrapponendole alle proprie, talvolta senza netta distinzione. Morelli informa inoltre di avere sottoposto l'iscrizione a Zwi Werblowski, allora docente alla Hebrew University di Gerusalemme, il quale non avrebbe avuto difficoltà a leggere i caratteri contenuti nell'epigrafe, ma rinunciando a trovarvi un senso compiuto;⁵² Morelli giunge invece a una nuova lettura, anche in questo caso completa di vocalizzazione,⁵³ e a una nuova traduzione:

A		B	
Πρίαπος	<i>Priapus</i>	מַעְרָה	<i>speluncam</i>
אָרֹר	<i>maledictus</i>	כְּמֹהֵר	<i>cito</i>
קָמָם	<i>surgit</i>	הִכָּר	<i>cognoscit</i>
		רָצָה כָּלֵב	<i>satisfaciens sibi canis</i>
		אָרֹר	<i>maledicta (sit eius)</i>
		זָכָר	<i>memoria</i>
		יץ ⁵⁴	

Come si vede, la lettura di Morelli deve non poco a quella di von Hammer (קָמָם, הִכָּר, כָּלֵב, רָצָה, זָכָר) e quindi a Bellermand (מַעְרָה, זָכָר), mentre la novità di אָרֹר deriva da Werblowski (cit. in Morelli 1976: 5); lo stesso vale per la traduzione. Per quanto riguarda l'autore del testo, Morelli esclude i cristiani dei primi secoli, su stralci delle stesse fonti a suo tempo utilizzate da Fusco; e in secondo luogo esclude anche i Giudei, dacché «chi è istruito nella cultura ebraica sa quanto gli Ebrei detestavano i riti tutti, anche i più semplici del culto idolatrico»; come pure esclusa è la possibilità che una sepoltura giudaica possa aver trovato posto in un sepolcreto cristiano (*ibid.*: 10-12).⁵⁵ Mo-

⁵¹ A essa hanno infatti fatto riferimento gli accenni al monumento negli studi di carattere generale editi in seguito; ivi compreso quello di Fasola (1975: 226).

⁵² L'ipotesi di Werblowski riportata da Morelli (1976: 5) è che, ammessa l'autenticità del cippo – cosa a suo parere dubbia – potrebbe trattarsi di un non-testo, ossia di una pseudo-iscrizione ebraica di origine e destinazione magica o gnostica, del genere di cui si conoscono molti esemplari sui supporti più diversi.

⁵³ Strano è che la vocalizzazione data sulla lettura (p. 28) differisca da quella data in traslitterazione (p. 27): Πρίαπος, 'rrûr qômēm m'ârâh kmâhēr h'kkēr rôsēh Keleb 'rrûr zakar [sic].

⁵⁴ La *šade* sarebbe solo decorativa, o l'inizio di una parola come *šedeq*, «giustizia».

⁵⁵ Il presupposto è errato; ecco comunque alcuni degli argomenti addotti: «I Cristiani, poi,

relli non sembra aver dubbi sulla connotazione del cippo come osceno monumento a Priapo, ma non si tratterebbe, a suo parere, di un monumento antico. Sulla scorta di Bellermand, egli ne attribuisce la fattura a data moderna, rivelata soprattutto dall'accento sulla *iota*, «... che starebbe ad indicare un'epoca ancora più recente, il XVII o il XVIII secolo... E qualcosa di meno arcaico ancora mi sembra scorgere nei caratteri ebraici» (Morelli 1976: 21). Tuttavia, Morelli non si è sentito di sottoscrivere la tesi di Achelis sulla "burla antiquaria" sorta intorno alla leggenda petroniana, che pure si sarebbe accordata con le sue tutto sommato corrette osservazioni paleografiche. Circa l'origine della colonnetta, la sua conclusione – simile a quella di De Benedetti – è che essa dovette essere rinvenuta in qualche luogo al di fuori delle catacombe, e ivi portata solo in un secondo momento, «vedendo questa colonna di forma piuttosto speciale e che portava scolpiti caratteri di forme diverse» (*ibid.*: 30).

Lettura

Per questo studio si è esaminato a lungo il testo, sia sull'originale sia su fotografie, ricavandone alcune conclusioni, qui di seguito riportate, cui si fa seguire, per confronto, quelle degli autori precedenti (l'asterisco indica una forma originaria, o una radice).

Testo A

l. 1: Πρίαπος, Priapo. Nessuna difficoltà di lettura.

l. 2: אלוה, «dio» (con Bellermand, Galante, Alt). Lettere certe: *alef*, *waw*; resa incerta di *lamed* e *he*. Altri: ארוך, *ארך, *longus* (von Hammer, Garrucci, De Benedetti); אורה, *stabulum* (Bocchini); ארוז, ארוזו più il suffisso ו-, «il suo cedro» (Sanchez); ארוך, *(?), *lugebo* (Fusco), forse da emendare in ארוך (cfr. *supra*, n. 24); ארוך, *ארר, *maledictus* (Werblowski, Morelli).

l. 3: קסם, «(della) divinazione» (con Bocchini, Alt); lettere certe. Altri: קום, *קום, *se erigit* (von Hammer, Garrucci), «solleva» (Sanchez), *surrexit* (Galante), *surgit* (Morelli), *insurgentes* (Fusco); קסם, *קסם, «indovina» (Sanchez), «(della) menzogna» (Bellermand), «buon augurio» (De Benedetti).

Testo B

l. 1: מערה, *עור, «grotta, spelonca, caverna» (con Sanchez, Bellermand, Werblowski, Morelli); solo *res* incerta; d'altra parte, lo stato costruito richiederebbe מערת. Altri: סערה, *סער, *recrea (te)* (von Hammer); מערה, *mem*

avrebbero considerato addirittura sacrilegio usare la lingua ebraica, la lingua dei libri ispirati da Dio, per esprimere concetti così immondi... Anche gli Ebrei, come sappiamo, tenevano in grandissima venerazione la lingua divina di Mosè» (corsivo mio).

più ערה, *ex ornatu* (Bocchini); מער, *vacillavit* più ה- «paragoga» (Galante); *ערה, «scopre» (Alt); מצרה, pref. -נ- più צרה, *in angustia* (Fusco); מעדף, *עדף, «il soverchio», opp. «per l'abbondanza» (De Benedetti).

l. 2: בריר, «(del) Cimmerio» (con Bellermand); lettere certe, tratto da (כמריר, pl. costr. da כמריר, «oscurità», in Gb 3,5; il nome dei Cimmeri, piuttosto che la versione tradizionale di כמריר, secondo l'etimologia riportata da Pelliccia. Altri: במדיך, -ב- più pl. costr. di מוד e pron. suff. fin., *extensionibus tuis* (von Hammer); כמריר, מוד -ב- più כ-, *cum vestimento* (Bocchini); במדיר, מוד -ב- più מדיך, prob. *דור (cfr. aram. bibl. מדור), «nell'abitazione» (Sanchez); כמריר, sost., *tenebras* (Fusco), כ- pref. sic, ita, più מריר *רור part., *plorans* (Galante); כמריר, «misurando» (De Benedetti); כמר יד, «il sacerdote la mano» (Alt);⁵⁶ כמהר, pref. -כ- «con valore avverbale» più l'inf. pi'el di מהר, col senso di «prontamente, velocemente» (*cito, propere*; Morelli).

l. 3: Lettere ambigue: הבל, הבל, o הכר. Per הבל e הכר, si può leggere lo stesso significato di «cosa vana, sciocchezza» (nel primo caso, con Bellermand). Per הבל, poco prob. script. def. per היכל, *aedes sacra*, «santuario», meglio «tutto (è)» הפל, con Galante). Altri: הכר, בור, *כור, *perfora* (von Hammer), *כר, *cognoscit* (Morelli); נכר/הכר, *nepotum* (Bocchini); חבר, «degli amici» (Sanchez), «del compagno» opp. «dell'incantatore» (Alt);⁵⁷ הכך, *(?), *attenuata est* (Fusco); הבל, «è un (grande) inganno» (Bellermand); הכר, art. -ה- più כר, «la madia» (De Benedetti).

l. 4: רע, «male, errore» (רע, con Bellermand), opp. «amico» (רע, con Alt); lettere certe. Segue הפלח, st. costr., «(del) sacerdote»; ambigue solo he e het; il significato qui proposto (*פלח) segue un'indicazione di Pelliccia (cfr. *infra*). Altri: רצה כלב, *רצה, «cane», *delectat se canis* (von Hammer, Garrucci), *satisfaciens sibi canis* (Morelli); רץ הפכך (scritto רצ, erroneamente per רע), *voluntas perversa* (Bocchini); דעה כלב, «la scienza nel cuore» (Sanchez); דע, דע תפלים, «male è adorare» (Bellermand), «amico, venera» (Alt);⁵⁸ רע, *רעע, *impius* e -ה- più, דין פלך, *fuscus, virga* (Galante); דין הפלך, «giubila la provincia» (De Benedetti).

l. 5: אלל, *אלל: *inanis, vanus, stultus* (con Galante); lettere certe, cfr. la lamed alla l. 3. Altri: אריך, *אריך, *longitudine* (von Hammer); אדן, *דין/דון, *iudicabitur* (Bocchini); אדר, *אדר, «generoso» (Sanchez), *splendidum* (Fusco), «il Potente» (De Benedetti); אלל, «il dio» (Bellermand, Alt);

⁵⁶ Vocalizzato *jād*, «mano», come eufemismo per designare il membro virile, secondo un uso ben attestato.

⁵⁷ Alt, incerto sulla traduzione, ha proposto הבר, «compagno», o הבר, «fascinatore»; e quest'ultimo può anche intendersi: «colui che si unisce (sessualmente)».

⁵⁸ Il cambio di vocalizzazione, rispetto a Bellermand, fa leggere ad Alt רע «amico», al posto di רע «male (è)».

אָרור, אָרר*, *maledicta (sit)* (Werblowski, Morelli).

l. 6: זכר o זכה: nel primo caso, זכה*, «puro» (con Galante, ma in altra interpretazione), nel secondo caso da זכר*, «ricordare»; solo la lettera finale è incerta: come *he*, cfr. אלה al testo A, l. 1. Più prob. *reš* con i segni dell'abbreviazione (cfr. l. 7). Altri: זכר, *mascula* (von Hammer), *phallus* (Beller-mann, Garrucci, Alt), (*eius*) *memoria* (Werblowski, Morelli); וכן, *in hoc lo-chio* (Bocchini); ובה, «e in essa» (Sanchez); זכר, *donum* (Fusco), זכר*, «fece dono» (De Benedetti); זכה*, *mundus, dignus fuit* (Galante).

l. 7: צ, abbreviazione per צדיק, «(del) giusto», o del nome di chi ha composto l'iscrizione. Altri: un carattere non determinato (von Hammer); צ, abbreviazione di צדק o di צדיק, «della giustizia, del giusto» (von Hammer, Sanchez, Fusco, Garrucci, Morelli); monogramma contenente l'abbreviazione צדק קדש רבות per צ'ק'ר, *iustitia divina matriarcharum* (Bocchini); numerale per la cifra 90 (Beller-mann, Galante); ע, lettera solo ornamentale (Beller-mann, Alt); non carattere, ma simbolo grafico (De Benedetti).

Conclusioni

A questo punto occorre chiedersi se, sotto il profilo critico e linguistico, sia possibile che questa congerie di errori, interpretazioni a posteriori, variazioni e correzioni, esprima o meno un testo che coerentemente possa dirsi «in ebraico» e interpretabile in quanto tale. A mio avviso, la risposta non può essere che negativa. Un testo, non solo scritto in ebraico, che abbia la minima pretesa di essere leggibile, dovrebbe anzitutto mostrare che chi lo ha composto aveva le idee chiare su ciò che stava scrivendo; il che, da ogni aspetto che riguarda questo testo – paleografia, grammatica – non sembra trasparire. Depongono infatti a sfavore della sua genuinità troppe circostanze, così riassumibili:

a) incoerenza grafica. Ossia, assenza di un coerente rapporto di reciprocità fra i caratteri (per esempio, nel vario modo di scrivere la medesima lettera in parole diverse); uso intenso di segni privi di senso, ovvero in posizione e forma errata; omografie, aberrazioni;

b) debolezza della costruzione sintattica e grammaticale. Il principale errore di coloro che in passato si sono cimentati con questo testo è stato quello di presupporre che esso contenesse un senso «ebraico» sostanzialmente corretto. L'analisi della costruzione grammaticale rivela invece la tipica *facies* delle frasi composte empiricamente, per accostamenti e agglutinazioni, verosimilmente da un superficiale conoscitore della lingua ebraica e, forse, anche della lingua (probabilmente il latino) in cui era redatto il *Thesaurus* cui ha attinto;

c) oscurità del contenuto. Alcune singolarità interne sembrano indicare che l'autore abbia voluto aggiungere al testo, già criptico, messaggi nascosti –

per esempio, il suo nome – la cui chiave è rimasta però solo a lui nota.

Occorre ora determinare, per quanto possibile, il tempo e l'ambiente in cui il testo è stato composto. Per ragioni sin troppo evidenti, appare chiaro che si è di fronte a un'opera di concezione e impostazione moderna, difficilmente attribuibile sia al medioevo che al Rinascimento. Si arriva così a quello che, a mio parere, è il periodo più probabile di elaborazione del monumento, il Settecento, e, con ogni probabilità, verso la fine di tale secolo. Se nulla può dirsi circa *chi*, in concreto, abbia avuto tempo, volontà e interesse (nonché denaro) per produrre un simile manufatto, credo nondimeno che si possa ricostruire con sufficiente certezza *cosa* l'anonimo autore abbia inteso realizzare. Specialmente se riportiamo, accogliendo un suggerimento di Achelis, la sua origine proprio all'indomani delle tesi di Pelliccia sulle catacombe napoletane (edite nel 1781); e se, in secondo luogo, integriamo tale circostanza con il grande interesse antiquario che, negli stessi anni in cui agiva Pelliccia, iniziava a manifestarsi verso i resti dei presunti culti misterici ed erotico-gnostici dell'antichità e del medioevo, su cui si sarebbe prodotta, ancora nell'Ottocento, un'ampia letteratura: capostipite della quale fu la ben nota ricerca di Knight (1786) sul culto di Priapo nel regno di Napoli, incoraggiata dall'ambasciatore inglese a Napoli, sir William Hamilton, la cui prima e avversata edizione risale al 1786.⁵⁹ Le vie prese, in diversi paesi europei, da tali interessi, conducono infatti immancabilmente a Napoli, da dove lo scritto di Knight prese le mosse;⁶⁰ e dove per anni ebbe residenza uno dei più importanti collezionisti di antichi oggetti di tipo "erotico-gnostico", strani e curiosi – molti dei quali falsi – quale fu il duca Blacas d'Aulps: fra i cui amici e più assidui frequentatori della relativa collezione, troviamo non a caso von Hammer.⁶¹

Per comprendere il cippo delle catacombe di Capodimonte occorre dunque, credo, avere ben presente tale situazione e anche la rispettiva letteratura, iniziando dal non sospetto testo di Pelliccia, esaminando il quale ci si può spiegare, inaspettatamente, l'uso della lingua ebraica nella colonnetta napoletana. Tutto, in ultima analisi, sembra potersi ricondurre a uno sberleffo rivolto, se non proprio a Pelliccia, almeno a quella moda, molto diffusa fra gli eruditi napoletani della seconda metà del Settecento, di ricorrere continuamente all'ebraico, o meglio, al «fenicio» (o almeno a ciò che si riteneva tale), per spiegare non solo antroponimi e toponimi del mondo antico, ma anche del mondo moderno; e finanche per illustrare la presunta origine di determinate categorie di realtà che, evidentemente, affondavano le proprie radici in un'antichità troppo remota per essere greca e che doveva, quindi, necessariamente essere

⁵⁹ Più nota dalla riedizione del 1865, con materiale posteriore tratto da altri autori [questa anche in trad. it. (da quella francese del 1866), *Il culto di Priapo*, Roma 1981].

⁶⁰ Cfr. Carabelli (1996), che però non mi è stato accessibile.

⁶¹ Sul duca d'Aulps (1770-1839), ambasciatore francese a Napoli nel 1814-1815 e 1822-1830, singolare figura di erudito, collezionista e mecenate, cfr. AA.VV. (1951: 548-50).

«fenicia».⁶² Com'è noto, i più illustri esempi di tale clima sono rintracciabili nei ponderosi scritti di Giacomo Martorelli (1756). È dunque su tale scia, in cui si ritroveranno, accanto alle indicazioni di un grande erudito quale Alessio Simmaco Mazzocchi, epigoni un po' meno grandi come Michele Vargas-Machuca, che nelle opere di Pelliccia sono usate etimologie e accostamenti dedotti dal «fenicio» (ma in realtà quasi sempre dall'ebraico), per dare corpo e sostegno filologico alle più singolari teorie sulla storia e l'archeologia locale.

Dello stretto legame fra l'opera di Pelliccia e il «cippo ebraico» di Capodimonte si ha una prima prova quando, a proposito dei Cimмери, Pelliccia (1781: 19) cerca l'etimologia del loro nome nella radice כמר, «tenebra», con riferimento all'abitudine dei Cimмери di vivere in luoghi sotterranei, e direttamente tratta dal plurale costruito di כמריר in Gb 3,5 generalmente tradotto con «tenebre»; così כמריר è stato portato direttamente nel cippo, alla l. 2 dell'iscrizione B. Più sfumata, ma ugualmente precisa è un'altra circostanza. Poiché nel testo a stampa, forse per un refuso, al posto della kaf di כמר e כמריר è stata erroneamente inserita una het (חמר, חמריר), anche nel cippo troviamo lo stesso errore, alla fine della l. 4, ove qualcuno ha forse voluto sottolineare che solo con una rotazione di 45° la het e la kaf possono sembrare la stessa cosa. La lettura in quel punto da preferirsi, sul cippo, è dunque certamente het, perché infatti – con rimando all'errore di Pelliccia – ruotando l'erronea kaf in het, si ha פלח (visto per primo da Bellermann), radice molto usata da Pelliccia, specialmente per provare la presenza dei sacerdoti Cimмери a Polleca – o Pollica, in Campania – dal momento che «apud Orientales enim Ministri aedis Sacrae פלחי Pelechaë appellabantur» (*ibid.*: 44).

A dispetto dell'autorità ufficialmente attribuita agli scritti di Pelliccia, almeno fin quando fu in vita, i suoi errori e cattive interpretazioni trovarono, evidentemente, fra i suoi contemporanei qualcuno un po' meno credulo; il quale, probabilmente con il sostegno di altri, ritenne di poter fabbricare una finta prova del culto divinatorio di Priapo praticato dei Cimмери nel sottosuolo partenopeo, utilizzando gli stessi argomenti del sacerdote campano, e in particolare quella lingua «fenicia» conoscendo la quale, però, infine lo scherzo poteva essere smascherato. Né si può escludere che la cosa sia sorta successivamente, nel circolo dei cultori forestieri delle antichità «erotico-gnostiche» che, come si è visto, fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo era venuta a incontrarsi, per ragioni diverse, a Napoli: circolo in cui troviamo i nomi di Hamilton, Knight, Blacas, von Koller, von Hammer. In ogni caso, ecco quelle che credo le più attendibili possibilità di lettura e di interpretazione del testo:

A		B	
Πρίαπος	Priapo,	מַעְרָה	L'antro
אלוה	dio	כמריר	del Cimmerico

⁶² Per una recente analisi del fenomeno cfr. Federico (1992); Lacerenza (in st.).

קסם	della divinazione.	הכל	è tutto
		רע הפלח	un errore del sacerdote
		אליל	stolto,
		זכר	benedetta la sua memoria
		צ' ⁶³	

Oppure:

A		B	
Πρίαπος	Priapo,	מערר	L'antro
אלוה	dio	כמריר	del Cimmerico
קסם	della divinazione.	הכל \ הכר	è una sciocchezza.
		רע הפלח	L'errore del sacerdote
		אליל	stolto
		זכר	ricordò
		צ'	S (o Z).

O anche:

A		B	
Πρίαπος	Priapo,	מערר	L'antro
אלוה	dio	כמריר	del Cimmerico
קסם	della divinazione.	הכל \ הכר	è una sciocchezza.
		רע הפלח	L'amico del sacerdote
		אליל	è uno stolto
		זכה	puro.
		צ'	S (o Z).

Alcuni particolari potranno senza dubbio essere meglio risolti in futuro, acquisendo ulteriori documenti. Nel frattempo, credo sia stata data risposta ai principali interrogativi sinora rimasti sulla natura di questo monumento: non testimone di antichi misteri, ma scherzo, riuscito, di antichi eruditi.

⁶³ Una resa approssimativa di quella che forse vuole essere una formula di *memoria iusti*, sul modello di quella più ampiamente impiegata, *זכר צדיק לברכה*, abbreviata *זצ"ל*, tratta da Prov. 10,7.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1882) *Allgemeine Deutsche Biographie* 16. Leipzig.
- AA.VV. (1951) *Dictionnaire de Biographie Française* 31. Paris.
- AA.VV. (1957) *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, 2. Wien.
- AA.VV. (1969) *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, 4. Wien.
- Achelis, H. (1936) *Die Katakomben von Neapel*. Leipzig.
- Bachofen von Echt, R. a c. (1940) *J.F. von Hammer-Purgstall: "Erinnerungen aus meinen Leben", 1774-1852*. Wien-Leipzig.
- Bellermann, C.F. (1839) *Über die ältesten christlichen Begräbnisstätten und besonders die Katakomben zu Neapel mit ihren Wandgemälden*. Hamburg.
- Caproni, A.M. (1981) *Dal fondo manoscritto di G.A. Galante*. Napoli.
- Capurso, A. (1995) La ricerca archeologica in Basilicata fino all'Unità. *Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera* 16 (nr. 25/26), 27-78. Matera.
- Carabelli, G. (1996) *Veneri e Priapi. Culti di fertilità e mitologie falliche tra Napoli e Londra nell'età dell'Illuminismo*. Lecce.
- Carletti, N. (1776) *Topografia universale della città di Napoli in Campagna Felice*. Napoli.
- Caterino, A. (1957) *Bibliografia sulle catacombe napoletane*. Firenze.
- Corgia, N. (1845) *Storia delle Due Sicilie* 2. Napoli.
- De Benedetti, S. (1882) *Interpretazione della colonna della sala quadrata nelle Catacombe di S. Gennaro*. Napoli.
- De Jorio, A. (1839) *Guida per le Catacombe di S. Gennaro de' Poveri*. Napoli.
- De Laurentiis, M. (1826) *Universae Campaniae Felicis Antiquitates*. Napoli.
- Fasola, U.M. (1975) *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*. Roma.
- Federico, E. (1992) I Fenici e Capri: messa a punto e prospettiva. *Almanacco Caprese* 5, 37-54. Capri.
- Ferorelli, N. (1908) Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana a Carlo di Borbone. *Archivio Storico per le Province Napoletane* 33, 134-49. Napoli.
- (1915) *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al sec. XVIII*. Torino.
- Frey, J.-B. (1936) *Corpus Inscriptionum Judaicarum*, I. Europe. Città del Vaticano [New York 1975², a c. B. Lifshitz].
- Fusco, G. (1839) *Dichiarazione di alcune iscrizioni pertinenti alle Catacombe di S. Gennaro dei Poveri*. Napoli.
- Galante, G.A. (1913) Un sepolcreto giudaico recentemente scoperto in Napoli. *Memorie della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* 2, 231-45. Napoli.
- Garrucci, R. (1872) Il cimitero cristiano di Napoli detto le Catacombe di S. Gennaro. *Civiltà Cattolica* 23 (s. 8^a/V), 541-59. Napoli-Roma.
- (1873) *Storia dell'arte cristiana* 2. Prato.
- Hammer, J. von (1832) [come J. de Hammer] *Mémoire sur deux coffrets gnostiques du moyen âge, du Cabinet de M. le Duc de Blacas*. Paris.
- Herter, H. (1932) *De Priapo*. Giessen.
- Knight, R.P. (1786) *An Account of the Remains of the Worship of Priapus*. London.
- (1865²) *A Discourse on the Worship of Priapus*. London.
- Lacerenza, G. (in st.) La ricerca di arabismi e scemitismi nell'onomastica caprese, in E. Serrao e G. Lacerenza (a c.), *Studi su Capri, il Mediterraneo, l'Oriente*. Capri.
- Lombardi, A. (1840) *Discorsi accademici ed altri opuscoli*. Cosenza.
- Martorelli, G. (1756) *De Regia Theca Calamaria*. Napoli.
- Michaud, J.F. a c. (1854) *Biographie Universelle Ancienne et Moderne* 22. Paris.
- Minieri Riccio, C. (1844) *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*. Napoli.
- Miranda, E. (1991) Una gemma "gnostica" dalle catacombe di S. Gennaro. *Rivista di Archeologia Cristiana* 62, 115-24. Città del Vaticano.

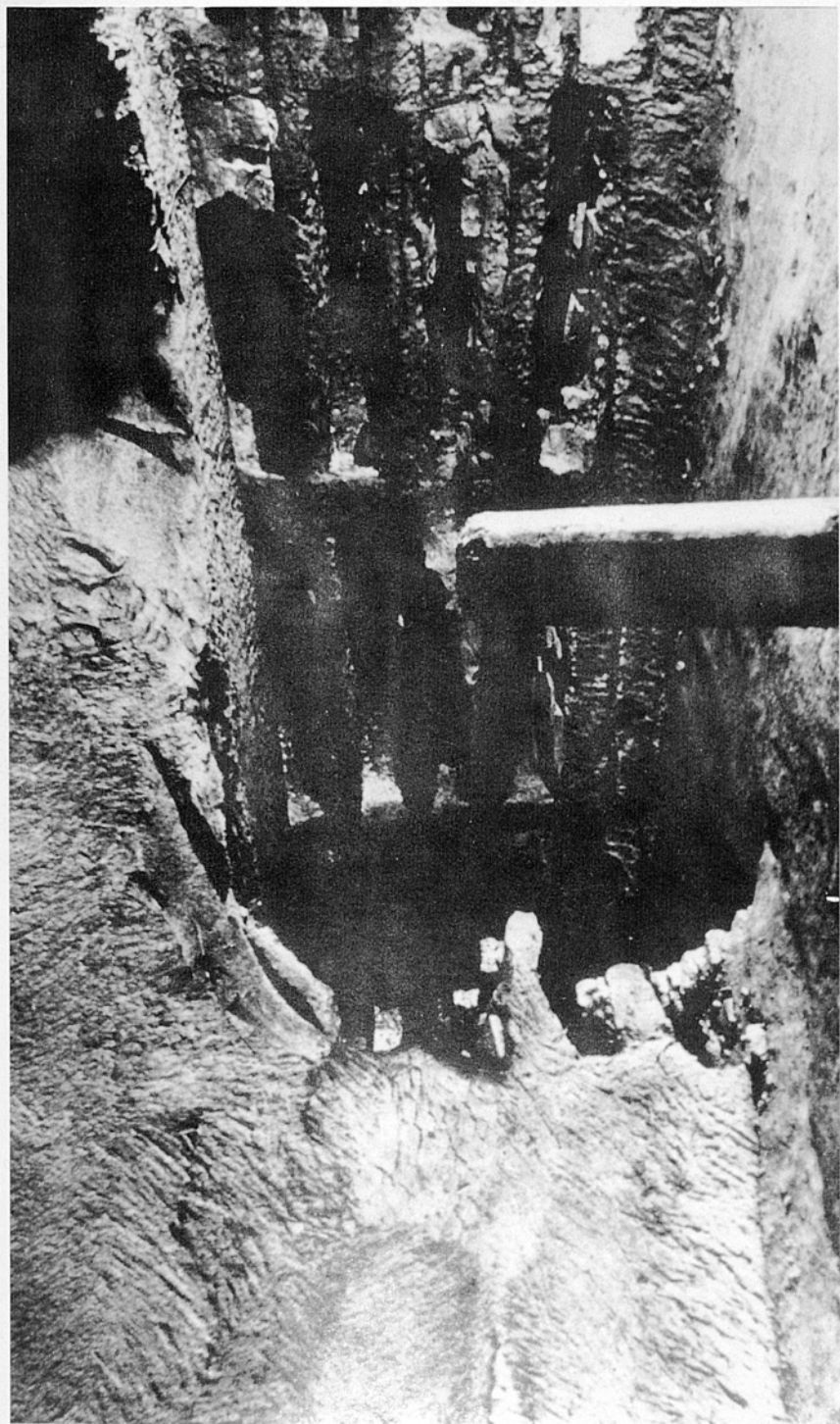
- Morelli, G. (1976) *Il monumento a Priapo nelle Catacombe di San Gennaro*. Torino.
- Morgana, M. (1922) Appunti sulla stampa periodica napoletana dal 1829 al 1845. *Rassegna Nazionale* 37 (giugno), 258-60. Firenze-Roma.
- Moscati, R. (1937) *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*. Napoli.
- Pelliccia, A.A. (1781) *De Christianae Ecclesiae primae, mediae, et novissimae aetatis politia. Dissertationes* 4. Napoli.
- Peterson, R.M. (1919) *The Cults of Campania*. Rome.
- Sanchez, G. (1833) *La Campania sotterranea, e brevi notizie degli edifici scavati entro roccia nelle Due Sicilie ed in altre regioni*. Napoli.
- Schultze, V. (1877) *Die Katakomben von S. Gennaro dei Poveri in Neapel*. Jena.
- Verrastro, V. (1997) Fonti per la storia dell'archeologia in Basilicata nell'Archivio Storico di Potenza. *Bollettino Storico della Basilicata* 13, 159-96. Potenza.

SUMMARY

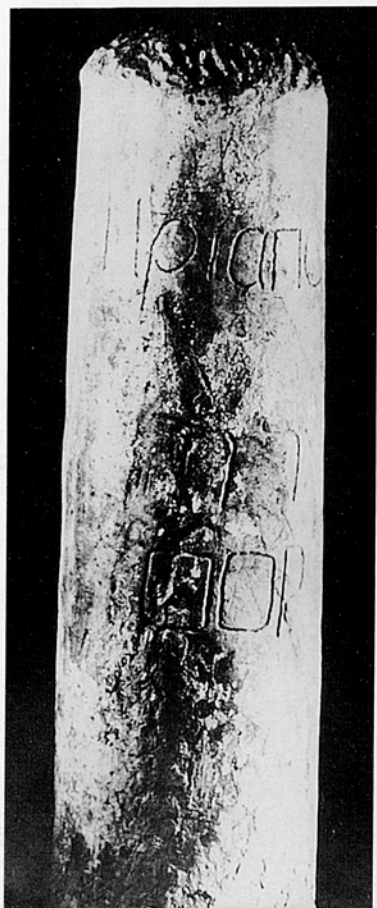
The marble *cippus* bearing a rather cryptic Hebrew inscription in the main Christian catacombs of Naples has been the object of a long debate regarding both its age and the actual authenticity of the epigraph.

The monument was first studied by the Austrian orientalist Josef von Hammer-Purgstall in his *Mémoire sur deux coffrets gnostiques du moyen âge* (1832), where he expressed the view that the inscription had a 'Gnostic' meaning. Although his interpretation was followed by several scholars, other attempts were made to explain the text differently. It was considered a record of Christian refugees of Byzantine or early medieval age (Giuseppe Fusco, Gennaro Aspreno Galante), or a Jewish product of Roman age (Salomone De Benedetti). Since 1839 it has also been considered as a medieval or early modern forgery (Christian Bellermann, Jean-Baptiste Frey, Albrecht Alt, Giuseppe Morelli). However, no one has been able to determine a convincing setting for the monument, both culturally and chronologically.

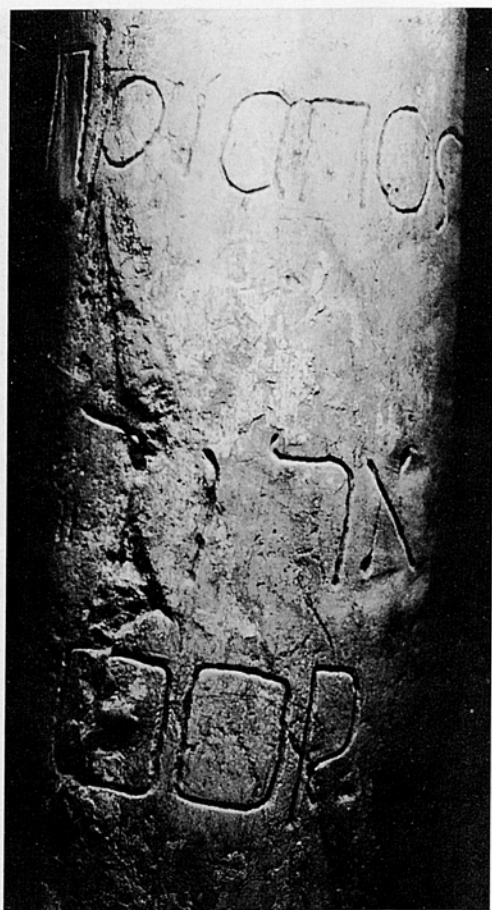
A re-examination of the existing literature, carried out with the support of some still unknown documents, definitely allows us to regard the inscription as a forgery, or a joke, originated in the milieu of foreign *antiquari* and orientalists of early nineteenth-century Naples. It appears to be a joke *à clef* against the theories of the local erudites of the previous century regarding the existence of ancient underground cities in South Italy. The latter were supposed to be of 'Phoenician' or Cimmerian origins on the ground of the alleged Semitic etymologies of their ancient toponyms.



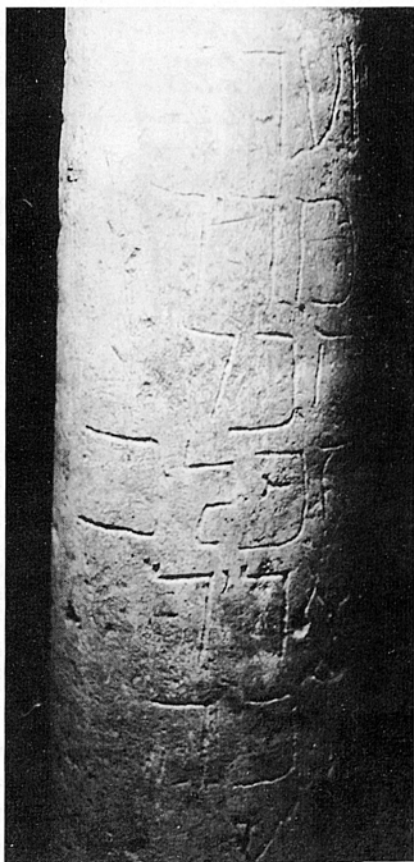
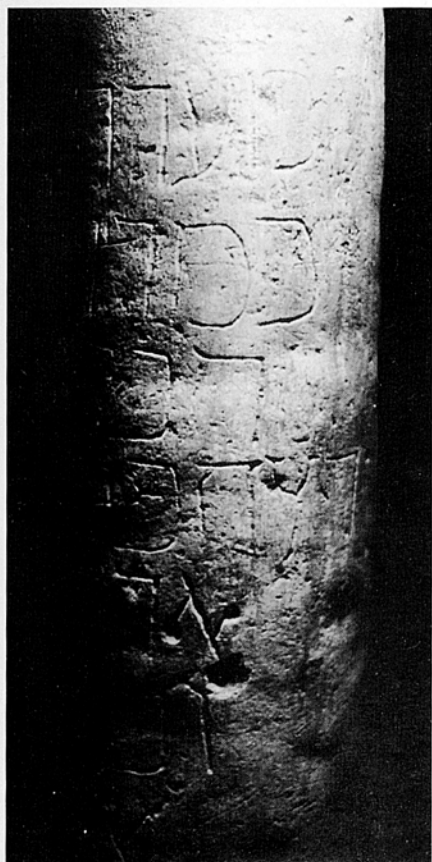
Napoli, Catacombe di San Gennaro. Veduta d'insieme dell'ambiente B57 e del «cippo ebraico» (da Fasola 1975).



a) «Cippo ebraico», lato anteriore
(da Fasola 1975).

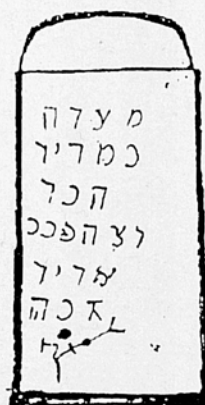


b) Particolare dell'iscrizione A.



a) e b) «Cippo ebraico», lato posteriore, particolare dell'iscrizione B.

Se non si potesse vedere l'iscrizione generale, mentre si era già
 fatto il Priapo; in un'immagine vedeva il Dio, ossia la figura del
 Priapo. Nel libro della Commedia di Sapienza, che non si vede
 una simile figura di questo Collo di Nabu col Mito, sopra
 colare la forma.



questa Colonna ha scritto in questo altro stile Pastore ha due
 iscrizioni. Una è all'entrata di Buletino, e guarda verso
 meato il Mezzogiorno. E è sicuramente la prima iscrizione,
 che fu fatta in questa Morphutero arcaica. E è con tali
 quale la vedi colà segnata.

Alla parte opposta che guarda il Settentrione vi è altra
 zione. E è sicuramente di epoca posteriore alla prima, per
 che la prima che girava il Mezzogiorno è più nobile e ha
 seconda. Ricorda bene la Porta di Anuro, in quel Dio, che per
 quello di Mezzogiorno entravano i Muri, e per lei di Settentrione
 ne entravano gli Uomini. La iscrizione prima era segnata
 sulla figura Morphutero, ossia del Collo di una Nabu, e
 sicuramente doveva descrivere cose, che riproducevano la Porta
 di Anuro. Nabu arcaica. La seconda iscrizione è così con
 cepita

Πριapos

ΠΙΤΑ

ΠΙΤΑ